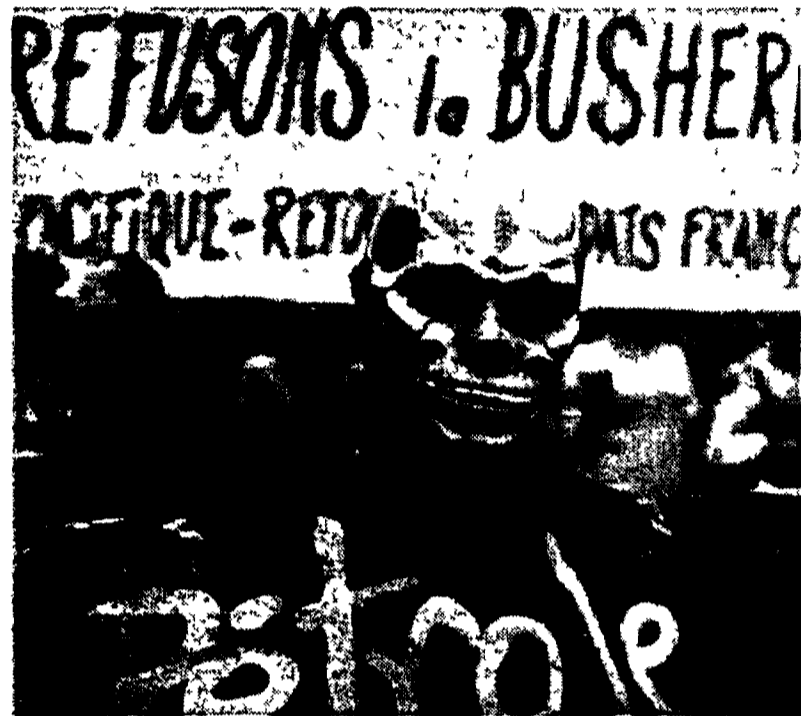


La crisi nel Golfo

Il leader iracheno chiede un «confronto serio» sulla crisi per fermare l'escalation militare ma ribadisce: «Non ci ritireremo dal Kuwait» Chiesto un contatto con il governo francese

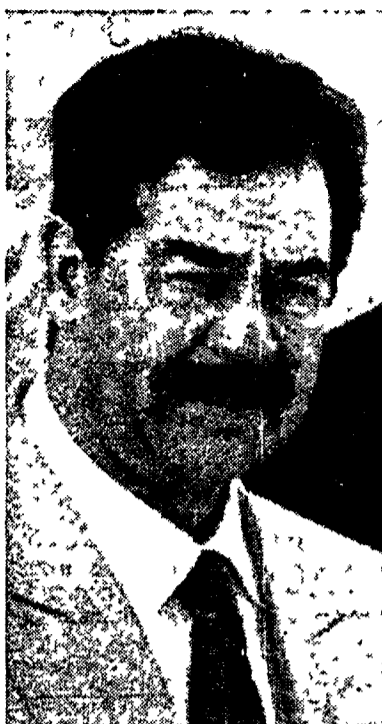
Saddam ci ripensa «Dialogare è possibile»



Cinquemila persone hanno preso parte a Parigi ad un raduno contro l'invio dei soldati nel Golfo. «Petrolio, dollari e sangue» è lo slogan del manifestante mascherato con i simboli della morte

«Se finiscono le minacce di guerra, le divergenze non sono insormontabili» ha detto ieri Saddam apprezzando le proposte fatte da Mitterrand lunedì scorso all'Onu e chiedendo un «dialogo serio» sulla crisi del Golfo. Nel suo messaggio, letto alla tv in occasione dell'anniversario della nascita di Maometto, non sono però mancati l'incitamento alla «guerra santa» e il rifiuto a ritirarsi dal Kuwait.

■ BAGHDAD Saddam ieri non ha fatto minacce. Anzi, per la prima volta, il suo discorso sembra aver aperto un nuovo spiraglio alle iniziative di pace. Il leader iracheno ha scelto il giorno che festeggia la nascita del profeta dei musulmani per lanciare un messaggio dai toni concilianti al mondo che lo assedia chiedendo un «dialogo serio» sulla crisi del Golfo. «Se ci sarà dialogo invece di continue minacce all'Irak - ha detto Saddam - e se al crescente confronto militare si sostituirà una politica di pace, non faremo problemi circa il punto d'inizio» dei negoziati. Nel suo discorso Saddam Hussein ha citato con particolare apprezzamento l'intervento del presidente francese Mitterrand, lunedì scorso all'Onu. Allora Mitterrand aveva avanzato un piano in quattro tappe, considerato l'ultima «chance» concessa dall'Occidente all'Irak per invertire l'escalation



Saddam Hussein

verso la guerra. Per il presidente francese la prima tappa è condizionata alla buona volontà di Saddam. In quanto non ci saranno compromessi sulla sovranità nazionale del Kuwait e non sono possibili negoziati fino al ritiro dell'esercito iracheno e al rilascio di tutti gli occidentali trattenuti illegalmente da Baghdad. Poi - aveva detto Mitterrand - la comunità internazionale potrebbe garantire l'effettivo ritiro dell'Irak e l'espressione democratica delle scelte del popolo kuwaitiano. Nella terza tappa la comunità internazionale potrebbe «sostituire al conflitto una politica di buon vicinato». E alla «fine del cammino» si dovrebbe arrivare a una conferenza internazionale per risolvere le altre questioni aperte in Medio Oriente (palestinesi e Libano). Naturalmente Saddam non condivide questo programma

Cossiga affida a Rognoni messaggi di pace per i capi arabi



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga (nella foto) ha incaricato il ministro della difesa Virginio Rognoni, che sta compiendo una serie di «visite di lavoro» nella regione del Golfo, di consegnare ad alcuni capi di stato arabi dei suoi messaggi ufficiali. Cossiga vuole esprimere ai leader arabi la sua preoccupazione per la fase di stallo che si registra nell'area del Golfo e la solidarietà e l'amicizia nei loro confronti dell'Italia, che ha inviato nella zona un suo contingente aeronavale per contribuire ad un ritorno della legalità nella regione. Il presidente italiano li informa anche dell'impegno del nostro paese per la ricerca di una soluzione pacifica della crisi, che non può prescindere tuttavia da un immediato ed incondizionato ritiro dell'Irak dal Kuwait, nel pieno rispetto delle risoluzioni dell'Onu.

La Cina vende armi atomiche all'Irak?

Secondo l'edizione domenicale del giornale inglese «The Independent», che riferisce indiscrezioni di fonti anonime, una filiale della «North China Industries Corporation» (Norinco), un'industria di stato cinese, si è detta disponibile a fornire sette tonnellate di idrossido di litio all'Irak per un costo di un milione e mezzo di dollari. Il prodotto viene usato nel settore farmaceutico ed in quello dei computer ma solo in piccole quantità. La fornitura proposta a Baghdad è invece di un'entità tale da escludere un suo impiego in questi settori. Nel campo militare l'idrossido di litio può essere usato nella fabbricazione di bombe atomiche e in quella di combustibile per missili. Secondo il giornale inglese i cinesi intendevano mandare il prodotto a Baghdad via aerea come materiale farmaceutico. I farmaci infatti non sono soggetti all'embargo deciso dall'Onu. Pechino tuttavia ha categoricamente smentito la notizia.

La Gran Bretagna userà il nucleare in caso di guerra chimica

L'impiego di bombe nucleari tattiche da parte delle forze armate britanniche nel caso in cui l'Irak scatenasse un attacco con armi chimiche è possibile. Lo rivela il quotidiano inglese «Observer», citando le rivelazioni di un alto ufficiale della settima brigata corazzata britannica in partenza dal porto tedesco di Bremerhaven. Il ministro della difesa inglese ha risposto con un no comment alla richiesta di conferma della notizia e il portavoce del ministero ha affermato che è prassi della difesa «non fare commenti su qualsiasi questione riguardante le capacità nucleari britanniche». Il portavoce si è anche rifiutato di rispondere quando gli è stato chiesto se la brigata, normalmente di stanza in Germania, è in possesso degli obici da 135 millimetri in grado di sparare bombe convenzionali o bombe nucleari W48. Il giornale «Observer» mette in evidenza il fatto che di norma le forze armate inglesi hanno in affidamento le armi atomiche in coppia con quelle americane. Ciò significa che l'uso delle atomiche in caso di guerra chimica irachena sarebbe condiviso anche dagli Usa, o quantomeno che essi non ne ostacolerebbero un loro impiego da parte degli inglesi. Inoltre il quotidiano informa che le bombe W48 hanno una potenza pari a 100 tonnellate di tritolo, inferiore di 100 volte alla bomba di Hiroshima.

«Catastrofico per gli Usa un conflitto con Saddam»

Il quotidiano iracheno «Al Thawra», organo del partito Baas al potere, in un editoriale pubblicato ieri, afferma che «se George Bush deciderà di scatenare la guerra, farà precipitare il popolo americano in un abisso di distruzione e si dovrà assumere la responsabilità di un simile disastro». Ai toni apocalittici l'editoriale, diffuso dall'agenzia di stampa irachena «Ina», fa seguire una retorica minacciosa. «In caso di guerra - prosegue il giornale - gli invasori non dovranno fronteggiare solo l'esercito iracheno ma l'intero popolo dell'Irak, gli arabi e tutti coloro che hanno il senso dell'onore». Secondo «Al Thawra», una volta scoppiato il conflitto «né Bush, né i suoi alleati potranno controllarne l'evoluzione o deciderne la fine, perché ogni decisione dipenderà dal popolo». Gli Usa potranno salvarsi, dice il giornale iracheno «solo ritirando le truppe e le flotte che occupano i nostri territori».

In preparazione manifestazione antiamericana a Baghdad

Sono praticamente ultimati i preparativi per un'imponente manifestazione antiamericana organizzata dagli studenti iracheni e prevista per martedì davanti all'ambasciata Usa. Fonti ufficiali parlano di una partecipazione di oltre mezzo milione di persone che si riuniranno nel giorno di apertura dell'anno scolastico per protestare contro l'aggravamento minaccioso e aggressivo degli americani nel Golfo. Per l'occasione tutti gli uffici e gli altri luoghi di lavoro rimarranno chiusi, ad eccezione di quelli legati alla crisi in corso, nei quali le attività si protraggono indipendentemente dai giorni festivi e dagli orari. Il giorno prima della manifestazione e cioè oggi ricorrono i festeggiamenti per la nascita del profeta Maometto. Sempre oggi doveva iniziare l'esclusione degli stranieri dall'acquisto dei beni razionati, tra cui il pane e lo zucchero. Tuttavia il ministro del commercio Mohammed Mehdi Salem ha smentito l'esistenza di questo provvedimento, affermando che a diffondere la notizia sono stati dei diffamatori dell'Irak. Resta il fatto che il negozio dei materiali di Baghdad potrà vendere le sue merci solo ai diplomatici, mentre gli altri stranieri non saranno più ammessi.

VIRGINIA LORI

Shevardnadze: «Soldati sovietici in Arabia se la decisione verrà dalle Nazioni Unite»

A due mesi dall'invasione del Kuwait, resta la più profonda incertezza sull'esito della crisi. Gli osservatori Usa sono ormai in maggioranza convinti che gli iracheni si ritireranno solo con la forza. Il problema è fino a quando si può tirare la corda. Bush ha già ricordato che i tempi si accorciano. E Shevardnadze ha detto che truppe sovietiche potrebbero combattere nel Golfo sotto bandiera Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. I marines sovietici potrebbero combattere nel Golfo a fianco di quelli americani per sfoggiare Saddam Hussein dal Kuwait. Purché a dare l'ordine di attacco non sia la Casa Bianca ma l'Onu. L'ha detto, per la prima volta esplicitamente, il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze, nel corso di un'intervista sulla rete tv Nbc. La domanda era se si arriva ad un'azione militare, le truppe sovietiche si prenderebbero parte assieme alle forze dell'Onu? «Ebbene, ciò dipende interamente dalle decisioni del Consiglio di sicurezza. Noi siamo un membro permanente del Consiglio di sicurezza, e applicheremo ogni decisione, ogni risoluzione del Consiglio di sicurezza. Questa è la nostra posizione di principio. E si applica anche al coinvolgimento di truppe sovietiche sotto la

bandiera, sotto gli auspici delle Nazioni Unite», ha risposto Shevardnadze. Suscitando un'immediata reazione entusiastica dalla Casa Bianca. Nel corso dell'intervista il ministro degli Esteri di Gorbaciov ha più volte ribadito che bisogna cercare di «escludere in principio l'opzione militare», ha ammonito che «dato il tremendo potenziale militare concentrato nella regione un scontro armato sarebbe catastrofico», ma non ha negato che i tempi di una soluzione negoziata si stanno restringendo e si può arrivare a «condizioni estreme». Il punto fermo è che se si sviluppano condizioni estreme ogni decisione deve essere assunta nel quadro del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Truppe sovietiche che combattono è molto più di quel che Gorbaciov aveva detto a Helsinki, già qualcosa di

più di quel che lo stesso Shevardnadze aveva detto martedì all'assemblea dell'Onu. Ma a riprova del fatto che a Mosca sono divisi e c'è incertezza e confusione quanto a Washington. Shevardnadze non ha esitato a «correggere» polemicamente il capo di Stato maggiore dell'Armata rossa, che la scorsa settimana aveva parlato di rischio di «guerra mondiale». «Se il generale Moysijev voleva dire che l'Iran entrarebbe nel conflitto a fianco dell'Irak non sono d'accordo. L'Iran è ragionevole».

A conclusione della sessione dell'Onu il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che oggi si incontra con Bush ha auspicato che l'Onu possa ottenere con l'embargo totale risultati positivi nel Golfo per non subire uno «scacco gravissimo». Anche rilanciato l'idea che il segretario generale dell'Onu avvii colloqui con Saddam Hussein.

La cosa più preoccupante è che a otto settimane dall'inizio della crisi nel Golfo gli scenari su come si possa concludere sono sempre più confusi e contraddittori. L'impressione è che sul come andrà a finire Bush stesso ne sappia a questo punto meno di quanto ne sapeva quando la Casa Bianca è stata colta di sorpresa dall'invasione irachena o di quando ha deciso di mandare le trup-

pe in Arabia Saudita. «Una proposta», dice il vicepresidente della commissione esteri del senato sui servizi segreti William Cohen Aggiungendo che «questa sarebbe la maniera più facile di vincere per lui, ci metterebbe in grosse difficoltà se lo facesse».

Il problema cruciale a questo punto l'interrogativo a cui è più difficile dare una risposta, è quello dei tempi di quanto è possibile ancora restare in surplus e tirare la corda prima che si verso il negoziato o verso la guerra. Gli stessi collaboratori di Bush spiegano ai giornali americani che la direttiva è preparare il paese all'eventualità di un'azione militare anche a breve scadenza. In questa direzione va l'elencazione dei possibili «scusi belli» fatti dallo stesso presidente e dai suoi intimi la scorsa settimana (un atto terroristico, affamare gli ostaggi, e così via, ultimo il prendere pretesto dall'incontro con l'emiro del Kuwait per avvertire che il brutale saccheggio del Paese occupato accorcia i tempi per la decisione).

C'è chi dice che Bush deve decidersi, se non in questi giorni, entro novembre, anche per evitare che Saddam Hussein lo anticipi con un ritiro a sorpresa dal Kuwait. E che avrebbe già deciso per il blitz se gli avesse garantito che tutto finirà dai venerdì alla domenica. Gli



Il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze

esperti hanno comunicato alla Casa Bianca che l'Irak potrebbe resistere anche sei mesi prima che si faccia sentire l'effetto dell'embargo. Ma gli Usa non possono aspettare tanto, non possono lasciare che le cose si trascinino fino a quando all'inizio dell'anno prossimo l'Irak sarà in grado di mettere in campo anche una nuova generazione di armi batteriologiche, se attacco ci deve essere devono assolutamente farlo prima di Ramadan, il mese

Intanto Bush annuncia: «Taglierò le spese militari»

Bush ha interrotto la visita a New York per l'Onu e tornato a precipizio a Washington per annunciare in extremis un piano quinquennale per ridurre il deficit. Ne fanno le spese i bilanci del Pentagono, il suo progetto di regalo fiscale ai redditi da capitale e la sua vecchia promessa di non imporre nuove tasse. Se l'accordo convince Wall Street e i mercati potrebbe allontanare la guerra nel Golfo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. La Casa Bianca e l'opposizione democratica che controlla il Congresso hanno raggiunto in extremis un accordo su un piano quinquennale per ridurre di 500 miliardi di dollari (600 milioni di miliardi di lire) il pauroso deficit della spesa pubblica Usa. Per annunciare in una solenne cerimonia sul prato della Casa Bianca, Bush che si trovava a New York per una serie di impegni e incontri internazionali all'Onu ha fatto precipitosamente le valigie e è tornato a

Washington. Tra gli impegni saltati c'è la cena che avrebbe dovuto avere ieri sera con il premier britannico Margaret Thatcher. Rientrerà a New York oggi per intervenire all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, incontrare il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze e partecipare alla conferenza dei 35 Paesi membri della Conferenza per la sicurezza in Europa. Quella annunciata è solo in apparenza una decisione di politica economica interna se verrà giudica-

credibile da Wall Street e dai mercati finanziari internazionali potrebbe avere ripercussioni profonde sulla distensione con l'Urss e sull'allentare le pressioni per una soluzione militare a breve termine nel Golfo. A fare le spese del compromesso raggiunto all'alba di domenica, appena poche ore prima che (a mezzanotte di ieri) scattasse la scure dei tagli automatici e indiscriminati alla spesa pubblica sono soprattutto le spese militari e due capitoli della politica conservatrice che Bush si era portato dietro sinora con ostinazione dall'era reaganiana: la solenne promessa fatta durante la campagna elettorale che non avrebbe imposto nuove tasse (ricordate? «Leggete le mie labbra No new taxes») e la promessa di un ulteriore regalo fiscale ai ricchi: la riduzione delle tasse sui guadagni da capitale. Secondo la bozza di accor-



Il presidente americano George Bush

do la parte più consistente della riduzione di 500 miliardi del deficit verrà a spese dei bilanci del Pentagono (57 miliardi di dollari in meno in cinque anni). Il resto è affidato soprattutto a qualcosa che negli anni reaganiani sarebbe stato escluso con un «vade retro Satana» sulle sigarette, sugli alcoolici. Ma anche una sovrattassa del 10 per cento sulle auto di lusso, sui natanti, sulle pellicce, sui gioielli, sui videoregistratori e i sistemi Hi-Fi. I provvedimenti segnano la fine dell'epoca in cui parlare, come sarebbe normale da qualsiasi altra parte del mondo di «sacrifici» necessari a far uscire l'America dalle sue difficoltà economiche suonavano come bestemmia. E al tempo stesso affossano sia il progetto di regalo fiscale ai redditi da capitale che Bush aveva difeso sino all'ultimo istante sia l'incantesimo della

promessa su niente nuove tasse. Ciò fa sì che i più soddisfatti del compromesso siano i democratici, mentre a stortare il naso sono alcuni esponenti conservatori del partito di Bush. Alla cerimonia davanti alla Casa Bianca era visibilmente assente il vice-capogruppo repubblicano della Camera Newt Gingrich, che aveva espresso le proprie riserve già nei giorni scorsi. Il capogruppo repubblicano al senato Bob Dole alla domanda se i parlamentari del suo partito non si sarebbero opposti in aula ad una misura che delude un'intera parte dei sostenitori di Bush, in particolare coloro che già si sentivano in tasca il regalo fiscale per i ricchi, ha risposto: «Credo di no. non è un pacchetto perfetto, ma penso che sia un buon pacchetto per il fatto stesso che è stato raggiunto un accordo». Ma ha dovuto aggiungere, per calmare gli animi, che non è escluso

che il regalo in termini di declassazione dei guadagni da capitale venga proposto in altre forme. Nel pacchetto ci sono tagli anche ai servizi sociali e, in particolare a quelli sanitari. E questo porta anche esponenti democratici come il presidente della Camera Tom Foley a sottolineare che «ovviamente si tratta di un compromesso». Solo all'ultimo istante era caduta una misura proposta dal repubblicano, e che avrebbe potuto suscitare una rivolta, per aumentare le tasse sulle pensioni superiori a 25.000 dollari (30 milioni di lire all'anno).

Nell'annunciare l'accordo Bush ha detto che «si tratta di qualcosa di reale, non di fumo negli occhi, un programma fattibile di riduzione del deficit». A giudicarlo sarnino stamane i mercati Usa se Wall Street e le altre capitali finanziarie del mondo dovessero credere a Bush sulla parola, il compromesso sulla riduzione del deficit americano potrebbe anche spostare il piatto della bilancia verso la distensione e contro una guerra «anticipata» nel Golfo. Non solo perché la conferma, anzi l'accentuazione dei tagli alle spese militari contraddicono l'unica eccezione che tiene conto degli impegni nel Golfo: è il contenimento a soli 40 miliardi della riduzione del deficit per l'anno fiscale in corso, da recuperarsi negli anni successivi. Ma perché se l'accordo contribuisce a calmare le convulsioni di Wall Street, e consigliando risparmi energetici con le nuove tasse sulla benzina, a far da complice sui mercati petroliferi, metterebbe in sordina l'argomento principale che spingeva ad un blitz subito, ad una «fine con paura» anziché «una paura senza fine», a cercare di fermare l'emorragia economica creata dalla crisi nel Golfo con un'operazione chirurgica. C.S.G.